

## RWANDA. Celestino, Marie Grace e i loro figli sono arrivati in Italia con l'aiuto di un paese

**VITORCHIANO** «Ho rischiato di morire in ogni momento. Ho camminato per quaranta chilometri: ogni dieci metri un cadavere, io non avevo mai visto prima un uomo morto. Quando ho incontrato mia moglie credo di non averla nemmeno salutata». Con voce ferma, guardando di continuo la cartina del suo paese poggiata sul tavolo, Celestino Kubumwe, 32 anni, rwandese, riassume la sua avventura, una corsa dal Burundi al Rwanda senza alcuna certezza di uscirne vivo. Ce l'ha fatta, ha ritrovato Marie Grace Nyagheka, sua moglie, i piccoli Ivan, 5 anni, e Costantino di 3, e da martedì è in Italia con tutta la famiglia. Celestino è serio. La gioia è un sentimento che si assapora col tempo. Non è arrivato, per loro, ancora il momento per sorridere.

A Vitorchiano, un paese di duemila anime in provincia di Viterbo, che ha reso possibile questo viaggio, la gente gli sta accanto ogni ora, li coccola, offre aiuto. I soldi raccolti con una lotteria sono stati la chiave per la sopravvivenza di tutti: sono serviti per il biglietto di ritorno e per «comprare» la pietà delle milizie governative.

## Un paese solidale

Il paese sta accanto da diversi anni a questo giovane studente in Agraria a Viterbo e a sua moglie. In questo frangente non c'è stata carità d'occasione, ma la solidarietà che si dà ai vecchi amici. «Quando ci siamo accorti che Celestino, invece di scappare, era al solito, stava continuamente davanti al televisore del bar, abbiamo capito che aveva un problema serio - racconta Costantino Bernardini, un amico, forse un padre, per la coppia rwandese - Ci siamo parlati, ci siamo riuniti in paese e così sono usciti fuori i soldi. Tanti che ancora dobbiamo fare un rendiconto».

Celestino ha deciso di partire per il Rwanda a metà aprile. Da Pasqua non aveva più notizie di sua moglie. Marie Grace stava a Butare, a sud, da febbraio. Era tornata in Rwanda con i bambini nell'agosto dello scorso anno per aiutare la famiglia. «Avevano un negozio a Kigali, ma in febbraio un amico mi disse di portare via mia moglie da lì, perché sarebbe accaduto qualcosa», racconta. Prima di lasciare la capitale i governativi hanno bruciato tutto, anche il negozio. Ma a Butare, allora, era tutto più tranquillo: tra l'altro la città si trova a pochi chilometri dai paesi d'origine di Celestino e Marie Grace, Gisaiga e Selve. Lui, prima di vincere la borsa di studio per l'Italia, faceva il veterinario. Lei insegnava in una scuola elementare. Sono di etnia mista, figli di genitori hutu e tutsi. Come loro molti in Rwanda. «Puoi dire che un tutsi è più alto e più magro e che un hutu è più massiccio, ma è una semplificazione - dice Celestino - Non sempre è così e sinceramente non ci stai a far caso».

Il 23 aprile la partenza dall'Italia, destinazione Burundi. «Mi sono detto, tanto. Se è viva meglio, se è morta è ciò sepolta». Appena scesa a Bujumbura Celestino si ritrova senza passaporto. Lo tengono due ore fermo, per accertamen-



Celestino, Marie Grace e il piccolo Costantino a Vitorchiano

## In fuga con la morte addosso

Fuori dall'inferno del Rwanda. Celestino, Marie Grace e i loro due piccoli Ivan e Costantino sono riusciti a lasciare lo Stato atricano dirottando dalla guerra. Celestino studia in Italia e risiede a Vitorchiano, a due passi da Viterbo. Tutto il paese ha raccolto i soldi per il viaggio che gli ha consentito di ritrovare sua moglie a Butare. Il racconto di un'avventura verso l'ignoto con la morte addosso ogni momento. E la speranza di tornare, un giorno...

DAL NOSTRO INVIATO  
FABIO LUPPINO

ti. «Cercavo l'ambasciatore del mio paese, ma seppi subito che era fuggito in Tanzania. Lui è un hutu del partito di opposizione. Trovai il suo autista che mi procurò da dormire».

Il giorno dopo trova un passaggio per una città a 30 chilometri dal confine con il Rwanda, dove ci sono molti profughi. «Se tu vuoi la morte, vai in Rwanda - mi dissero - Se vuoi salvarvi, torna indietro. Ho avuto paura, sono tornato a Bujumbura. Però poi mi sono chiesto: Perché sono venuto qui?». Due giorni, il tempo di trovare un taxi in affitto e Celestino è di nuovo vicino al confine del suo paese. «Ho abbandonato tutto quello che avevo addosso. Ho proseguito con una camicia e dei calzoncini. Così mi sono fatto accompagnare verso la

frontiera, ma non ho seguito la strada ufficiale. Con i soldi e la carta d'identità sono entrato da clandestino nel mio paese». Si ferma mentre parla e mi guarda, una pausa e poi ripete: «Sono entrato clandestino nel mio paese, pensa... Ho passato un fiume, l'Akanyaru. In superficie si vedevano cadaveri galleggianti». Il fiume, poi una montagna, a piedi, e poi il primo blocco di soldati. «Ho detto che ero uno studente e che venivo dal Burundi dove ero andato per turismo. Non mi hanno creduto, mi hanno invitato a tornare indietro. In quattro mi hanno preso per le gambe facendomi dordolare appeso sul fiume: "Io uccidiamo e lo buttiamo", si dicevano tra loro. Poi mi hanno lasciato e io, la sera, ho pagato da bere per tutti. Litri e litri



Rifugiati rwandesi

Corinne Dufka/Reuters

di birra...».

I militari risparmiano la vita a Celestino ma lo mettono quattro giorni in carcere, dove resta senza mangiare. «Mi hanno rilasciato una mattina alle 7, gli ho dato dei soldi, non mi ricordavo quanto. Le cifre le ho cominciate a contare dopo Butare. Stavo a 40 chilometri dalla città di mia moglie. Ho trovato un

amico e gli ho detto: vai a Butare e vedi se c'è mia moglie. Poi sono entrato in un bar, con me un ragazzo di cui ero amico. Ho chiesto ad alcune persone se avevano la canoa, perché mi serviva passare il fiume. Loro hanno detto che andavano a Butare. Usciti dal bar il mio amico li ha seguiti e ha sentito che volevano uccidermi, e poi è tornato a dir-

mi. La sera gli faccio sapere che ho cambiato idea. E ho deciso: vado a Butare per conto mio, subito, tanto se ci vado con loro mi ammazzano lo stesso».

Niente fiume. La corsa di Celestino prosegue per la campagna. Viene a sapere che nel suo paese i governativi avevano ucciso la madre e il fratello. La violenza a sud si è trasformata in rivolta sanguinaria. La zona di Butare è controllata dalle milizie. A Nord est comincia la fascia di paese caduta nelle mani dei ribelli tutsi. A pochi chilometri da Butare c'è Nyanza: qui per quattro secoli, dal XIV al XIX secolo vi era la residenza dei re tutsi che governava il paese. La vendetta che si consuma ora risiede nella stona, ma non è con questo spirito che vive la gente in Rwanda. «Il 99% dell'esercito governativo - spiega Celestino - è composto da hutu che vengono dalla zona di Ruhengeri, nel nord ovest del Rwanda. Sono stati addestrati alla fedeltà al presidente e ad uccidere».

Butare, a dieci giorni dall'arrivo a Bujumbura. Celestino trova una città divorata dal fuoco e dal fumo. A Butare, prima della guerra, vivevano 40 mila persone, oggi ce ne sono circa 200. «Molti sono stati uc-

cisi, pochi sono riusciti a fuggire». Il giovane arriva nella casa in affitto dove ha lasciato la moglie. Apre la porta. Marie Grace è in lacrime, lo rimprovera: «Sei venuto anche tu a morire quaggiù, perché non sei rimasto in Italia?». Marie Grace non vuole parlare, ora. Ha paura di non sopportare l'emozione, lo strazio, l'angoscia, scavando troppo nei ricordi. Chiede con lo sguardo un rispettoso silenzio. Prima che suo marito la ritrovasse, ha visto morire sua madre, due fratelli e una sorella, e ha vissuto con l'incubo quotidiano. «Mi dicevo, un giorno sarò morta. Quando scappavo mi dicevo, perché non rimango qui così mi uccidono e la faccio finita», racconta. Ogni giorno la milizia si presentava alla sua porta. Marie Grace si nascondeva nella foresta, tra i campi di sorgo. «Una volta sono rimasta due giorni e due notti fuori. Per calmare i miei figli davvo delle pasticche di sonnifero che avevo in casa perché mia sorella studiava Farmacia».

Il viaggio di ritorno. Posti di blocco, ovunque. Celestino paga per non essere ucciso con la sua famiglia. Una volta 700mila, 500mila. Alla fine più di due milioni. I soldi raccolti a Vitorchiano. La gente del paese, Costantino Bernardini, hanno rappresentato sempre l'unica speranza di uscire vivi per Celestino e Marie Grace.

## L'avventura del figlioletto

Al confine con il Burundi passano, ma in fila, Ivan, il bimbo più grande, viene fermato in Rwanda. Ventiquattrore d'angoscia, fino a che, la mattina dopo, non lo ritrovano, al di qua del confine con un ragazzo del Burundi che aveva pagato per la vita di questo bambino che i soldati volevano buttare nel fiume. Verso Bujumbura alla ricerca di un fax per comunicare con Vitorchiano. Tutti i giorni, dalla partenza di Celestino il 23 aprile, nella sede del Comune del viterbese c'era il fax acceso ininterrottamente. Il 15 maggio Celestino sa che da Vitorchiano sono partiti i biglietti di ritorno. Dall'Italia arriva anche l'agognato visto per la moglie. Il 22 la partenza con un volo Air France.

Marie Grace e Celestino a Vitorchiano vivono una pace apparente. L'angoscia per il loro paese non si placa. Sono grati per l'entusiasmo degli amici viterbesi. Vivono in un appartamento offerto da una persona del posto che è stato arrestato con l'aiuto di tutti. Ivan, il più grande dei loro due figli, ha frequentato per un anno l'asilo. A Vitorchiano Celestino e Marie Grace, il primo maggio del '91, hanno celebrato il matrimonio religioso. In Rwanda si erano uniti solo con il rito civile nel 1988, quello religioso significava tre giorni di festa da offrire e loro non avevano abbastanza soldi. C'è tutto, oggi c'è la vita. «Non si può rimanere fuori dal proprio paese per tutta la vita», dice dolcemente Marie Grace. Lei sperava di tornare ad insegnare il prossimo settembre in Rwanda. Non potrà e lo sa, ma un giorno vorrà portare nella sua città, tra la sua gente, la vita che porta dentro e che ha salvato con ogni forza. Da febbraio aspetta un bambino.

**ROMA** Il papà per mettersi in azione aspettava la sera e quando tutti si riunivano nelle stalle a parlare e a far filò, ci andava anche lui e lì intratteneva raccontando lunghe storie a puntate; ed erano trame di commedie e interi romanzi. La storia che durò di più fu senz'altro il miserabile di Hugo e mentre tutti piangevano sulle peripezie di Jean Valjean, papà Toni mangiava e beveva ciò che il suo pubblico gli offriva. Fu proprio per questa sua stupida iniziativa che mi venne in mente il teatro. Dovevamo recitare. Cercammo di rendere un po' decente un granaio vuoto e ci mettemmo a preparare degli spaccatelli. E nacque il teatro da granaio. Penso che in quel momento contribuimmo a far nascere il cabaret in Italia. Non saprei come chiamare altrimenti ciò che facevamo; non prosa con commedie, drammi e farse, non rivista tradizionale, non avanspettacolo e nemmeno le scettre quasi goliardiche che facevamo tra amici all'Accademia. No. Qui eravamo in uno «spazio teatrale» con pubblico pagante, se si può chiamare pagante chi per entrare offriva tre patate e un uovo o un pezzetto di lardo e formaggio. Insomma «entrino, Signori al loro buon cuore!».

Cantavamo, ballavamo, imitavamo, io fingevo anche di suonare la

## Commediante nei granai e la mia vita fu salva

chitarra. Sceneggiammo episodi del «Cuore» di De Amicis, la nonna, il nipotino e il rapinatore, la maestrina dalla penna rossa, Garrone, Franti e la madre; abbondavamo di Muratorini e di Piccole vedette lombarde; questo per ciò che facilitava la lacrima. Per far ridere invece, Giancarlo (trentino verace) cantava parodiando una canzone napoletana «Chi t'ha fa chi st'uoocchie belli» e strabuzzava gli occhi fino ad uno strabismo completo - «Chi t'ha fa chi st'uoocchie belle, chi t'ha fa chi st'uoocchie belle» e via che saltellava facendo le gambe storte. La gente rideva e gli deventonizzava «Ti si, da grand, te deventonizzava in gran paiozo!» (tu si, da grande, diventerai un gran pagliaccio) ossia un grande attore comico. (...)

Per tutti eravamo «gli sfollati commedianti» per tutti tranne per una coppia di giovani sposi che abitavano nella frazione Cimoneri. Lei si chiamava Antonietta e aveva due bellissime trecce bionde che le incorniciavano il viso. Quando la vidi per la prima volta mi parve una

Questa brano del diario di Anna Maestri risale al periodo della guerra, precisamente al 1944 e si svolge sulle montagne a ridosso di Trento. L'autrice racconta come, con le sue qualità di attrice, professione che ha poi svolto nella vita, sia riuscita a salvarsi la vita, durante una perquisizione dei nazisti nella cascina dove

viveva insieme al padre. Questo diario, come gli altri che l'Unità pubblica, proviene dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, curato da Saverio Tutino. Molte delle opere raccolte a Pieve sono pubblicate nella collana «Diario italiano» della casa editrice fiorentina Giunti.

ANNA MAESTRI

AUTRICE DEL DIARIO

fata dei boschi. Furono gli sposini a mettersi in contatto con il comandante «Nero». A casa loro andavamo a sentire Radio Londra, lo sentivamo così piano che mio padre per ascoltarla vi appoggiava l'orecchio e a volte ci faceva temere che l'apparecchio lo potesse risucchiare fino a fargli sparire la testa. Poi rientravamo nella nostra stalletta con la speranza che Hitler fosse battuto al più presto (...).

Verso marzo, stavo facendo dei gnocchetti di patate rubate, che avrei condito con il burro offertomi dalla

Mora. Cesare entra di corsa e mi annuncia trafelato che una lunga colonna grigia si sta dirigendo verso Cimone e le sue frazioni. Stanno cercando i «Banditen». Gli uomini verdi scappano a nascondersi e nelle case restano solo le donne e i bambini. Ho una intuizione. I tedeschi in genere, mostrano di amare l'arte. Mettiamo un po' d'arte nel nostro tugurio.

Levo da un cassetto delle fotografie di teatro e dell'Accademia e le metto in bella mostra sull'unico mobile, il cassettone. Mi dò un po'

di rossetto. Il bussare alla porta non tarda molto a venire. Vado ad aprire un ufficiale tedesco che mi fa un gran saluto. Rispondo subito con gentilezza e gli dico: «Oh, mi dispiace, sono una sfollata e non ho niente da dare, né uova né altro». Sorride: «Noi non cerchiamo uova» così dicendo fa un gesto con la mano e mi indica dei gruppi di soldati con delle mitragliatrici piazzate davanti alle case. «Noi non cerchiamo uova, cerchiamo ribelli». Faccio un gesto rassegnato e

porgendo i polsi incrociati, sospiro... «Ebbene sì, mi avete trovato, sono una ribelle» e sbotto in una risata. Siamo sempre sulla porta, uno davanti all'altro, lui fuori, io dentro. «Allora, se è una ribelle avrà delle armi?». «Piena casa!». Se mi becca posso sempre dire che non ho mentito. «Posso entrare?». Mi faccio da parte: «Prego» lui entra. Indico i gnocchetti e dico con fare salottiero: «Questi sono cannoncini anticarro, ma le mie armi migliori sono queste» e gli mostro le fotografie di scena. Vedo subito il suo interessamento, le prende in mano, le osserva. «Lei fa teatro?». «Sì» rispondo - ho fatto l'Accademia d'arte drammatica a Roma, ho recitato Hebbel, Sudermann, Goethe, Lessing, Maeterlinck, Vedekind, Schiller. Mi interrompe con impeto: «Io ho recitato i «Masnadieri» di Schiller». «Oh la prego, mi reciti qualcosa» e prendo subito posto sedendomi con le spalle al cassettone. «Mi reciti i Nasnadieri, la prego». E lui attacca. Mentre dichiara con foga, capico che non ri-

corda più né dove si trova né cosa ci sta a fare lì. Ma io sì. Guardo con celata apprensione le tasche rigonfie dei cappotti appesi allo spago. Mi sembra di avere negli occhi i raggi X. Vedo chiaramente le Sipe, vedo la Beretta sotto le cacche degli uccellini in gabbia, vedo le armi sotto la lastra di pietra e sotto le magliette e i calzini vedo le munizioni e la P38. Ritorno in tempo alla realtà. Il tedesco ha finito il suo monologo in tedesco. Applaudo fino a spellarmi le mani. Lui è felice, io agitata, Giancarlo eufonico. In piedi, sulla lastra, con le gambe divaricate la fa oscillare a ritmo e ormai sicuro che tutto è andato bene, fa il furbo dicendo in dialetto: «E chi gh'è el mort? (E qui c'è il morto)». Interrompo subito il suo pericoloso dondolio e gli dico: «Gian, va subito fuori, trova del vino per il camerata artista». E lo butto fuori con il sudore freddo. Ci guardiamo sorridendo, mi dice: «E ora la perquisizione». Addio, è fatta. La festa è finita, cala il sipario.

Aprò un cassetto, ne apre un altro e non sposta nemmeno un fazzoletto, ma guarda ancora una volta le foto con un moto di nostalgia. «Ecco fatto». Batte i tacchi e esce dalla comune. Io cado seduta. Non so più muovermi. Torna Gian con un bicchiere di vino. Lo bevo tutto d'un fiato. «Salute a te teatro! Salute a te, che mi hai salvato la vita!».